CENTOMILA RACCOGLITRICI IN ATTESA DI GIUSTIZIA

Sta per iniziare la lotta sindacale in Calabria su tutto il "fronte dell'ulivo„

Salari, previdenza e assistenza al centro delle rivendicazioni - La resa dell'ulivo nella regione è la più bassa d'Italia - Il ricatto della compartecipazione

(Dal nostro inviato speciale)

REGGIO CAL., *agosto*. — Quest'anno in Calabria per l'ulivo sarà «annata piena», come dicono i braccianti. A differenza di quel che è accaduto in Puglia ed in Umbria qui il gelo non ha infierito. Traversando gli immensi uliveti che ricoprono la piana di Gioia Tauro e la zona collinare di Polistena si scorgono le piante cariche di frutti ancora acerbi. Matureranno tra due mesi, ed allora avrà inizio la raccolta.

Un esercito di oltre 100.000 donne calabresi (in tutta Italia sono 200 mila) delle quali 60.000 nella sola provincia di Reggio, scenderà in campo per raccogliere dal suolo ed avviare ai frantoi i 3.500.000 quintali di olive dalle quali scaturirà il fiume di 4.000 quintali di olio (il 20 % dell'intero prodotto nazionale).

Come tutti gli eserciti, anche quello delle raccoglitrici di olive si sta preparando alla prossima battaglia. Salari, previdenza ed assistenza sono gli obiettivi intorno ai quali, come è già accaduto negli anni scorsi, si accentrerà la lotta. Ma è meglio forse dare anzitutto uno sguardo a questo immenso «fronte dell'ulivo» sul quale i braccianti si apprestano a sferrare uno dei loro attacchi più massicci ed i proprietari a resistere. Si tratta di ben 148.200 ettari a coltura specializzata (solo ulivo) e di altri 91.900 ettari a coltura promiscua (ulivo associato ad altre coltivazioni, molto spesso agrumi). La Calabria è in questo settore la seconda regione d'Italia, preceduta dalla Puglia e seguita dalla Sicilia. Dalle statistiche si apprende però che la resa unitaria dell'ulivo calabrese è la più bassa d'Italia. Non solo, ma questa tendenza alla diminuzione del rendimento continua ad accentuarsi anno per anno. La ragione sta nel fatto che in gran parte si tratta di piante vecchie, esauste, deperite. Alcuni di questi uliveti sono stati piantati circa 400-500 anni or sono. Nessuna meraviglia, dunque, se la resa per ettaro dell'uliveto calabrese è inferiore a quella pugliese. Per impedire che ciò accadesse sarebbe stato necessario che in passato un continuo flusso di capitali si indirizzasse verso gli uliveti. Le piante andavano rinnovate, l'intera coltura ciclicamente ringiovanita. Si è verificato invece un fenomeno inverso, particolarmente nel decennio che corre tra il 1930 ed il 1940. Parte della rendita, allora, e stata si reinvestita nelle campagne, ma non in direzione dell'ulivo. Erano i tempi della nascente autarchia ed il mercato tedesco, novello Eldorado, accendeva le brame dei nostri insaziabili proprietari terrieri. «Diamo aranci e limoni ai camerati germanici» fu lo slogan dell'ora. Ma questi agrumi bisognava produrli in fretta, se si voleva arrivare in tempo sul nuovo mercato. L'orientamento verso le qualità più scadenti fu immediato; non solo, ma una parte dei terreni che prima era coltivato solo ad ulivo fu trasformato in coltura associata (uliveto-agrumeto).

Anche le pietre sanno che fine ha fatto l'autarchia. Ma gli agrumeti scadenti sono rimasti, e gravano sull'economia agricola calabrese in modo non indifferente. Non reggono alla concorrenza. Il neonato Stato d'Israele, lo scorso anno, ha esportato 13 milioni di cassette di agrumi e gli ex-camerati germanici — cui allora i nostri terrieri volevano mollare il «bidone» — oggi acquistano le arance del Sud-Africa.

Questa è solo una delle tante distorsioni economiche cui la sete di profitto ha dato luogo e che ha fatto sentire in modo particolare le sue conseguenze sulla coltura dell'ulivo in Calabria.

Quando dunque i lavoratori e le lavoratrici, attraverso le loro organizzazioni, chiedono che una parte della rendita fondiaria ed una parte dei contributi che i proprietari attualmente incassano in base alla Legge speciale per la Calabria siano destinati al rinnovamento ed al potenziamento degli uliveti esistenti, essi altro non fanno che porre con forza il problema della rinascita della propria regione e della propria terra, rivendicano la necessità e la possibilità di potenziare e perfezionare una delle maggiori fonti di ricchezza del nostro Paese.

Ma, a proposito di rivendicazioni, occorre distinguere. Il panorama dei rapporti sociali esistenti nelle campagne è qui estremamente accidentato. Laddove domina la monocoltura (la «piana»), per ragioni bene intuibili, i rapporti sono di tipo chiaramente capitalistico. La raccoglitrice di olive che partecipa alla campagna per una durata *media di sei mesi* (dall'ottobre-novembre sino all'aprile) viene compensata quasi sempre in danaro. E' in queste zone che, negli scorsi anni, si sono ottenuti i maggiori successi, e proprio nel settore dei salari. Per esempio la lotta organizzata delle lavoratrici riuscì, nel '56, a portare la paga ad oltre 700 lire giornaliere. Per l'anno in corso si punta decisamente sulla parità salariale, nel senso che viene preso come punto di partenza il contratto firmato mesi or sono per i braccianti avventizi. In sostanza le raccoglitrici rivendicheranno una paga di 927 lire al giorno.

Dove invece l'ulivo sussiste insieme ad altre colture (e qui necessita una avvertenza: la nostra è, obbligatoriamente, una divisione schematica, di comodo. In realtà forme capitalistiche e pre-capitalistiche di rapporti economico-sociali sussistono e strettamente si intrecciano sia nella «piana» che nelle altre zone; nostra intenzione è solo indicare un certo prevalere dell'una o dell'altra forma di rapporti a seconda del predominio dell'una o dell'altra forma di coltura) le forme di retribuzione predominanti nel corso della raccolta sono quelle della compartecipazione e, in parecchi casi, della gabella.

Compartecipazione: ci troviamo di fronte ad una delle più raffinate forme di ricatto mai conosciute. Essa è imperniata addirittura sul fatto, incontrovertibile, che bisogna mangiare per 12 mesi all'anno. Per i primi sei mesi ecco come si provvede alla bisogna: in aprile il padrone affida al bracciante che aspira a diventare compartecipante un pezzo di terra (sul quale già sorgono delle piante di ulivo, e che negli anni successivi non sarà mai affidato allo stesso bracciante). La preparazione della terra è già stata curata, in genere con mezzi meccanici, dal proprietario stesso. Il lavoratore anticipa le sementi, lavora, raccoglie, divide con il padrone e — in settembre — deve andarsene. (Attenzione! Occorre rammentare che la raccolta dell'ulivo inizia in ottobre e termina in aprile, altrimenti tutta la finezza dell'operazione vi può sfuggire). Quesito: come mangiare da questo settembre al prossimo aprile? E come fare in modo che in aprile il padrone conceda nuovamente un pezzo di terra sul quale sudare e lavorare sino al prossimo settembre? La soluzione è una sola: andare a raccogliere le olive, quelle stesse olive cresciute sul suolo già lavorato per 6 mesi dal contadino ma sulle quali lui non ha alcun diritto da accampare. Esse appartengono infatti al «soprassuolo», ed il «soprassuolo» è del padrone, è tabù, non si tocca. Raccogliere le olive (o magari mandarvi la moglie, mentre il marito cerca di arrangiarsi in altro modo), ma come? Semplicemente senza creare «grane», senza porre rivendicazioni, senza reclamare sulle misure (e vedremo in un prossimo servizio ciò che questo significhi) e sulla suddivisione del prodotto — anche la raccolta in questo caso è retribuita in natura —, senza tirare in ballo sindacati, tariffe, contratti nazionali ed altre diavolerie del genere.

Altrimenti? Eccola, la trappola sempre pronta a scattare: il padrone, dopo questa raccolta, se ti sei dimostrato inquieto, può affidarti un pezzo di terreno che rende poco. Ma se ti sei dimostrato troppo deciso il padrone può anche risponderti «no», il prossimo aprile, e da quel momento l'avvenire acquisterà il grifagno profilo della fame.

MICHELE LALLI

A schiena china per dieci ore al giorno: questo il lavoro delle raccoglitrici di olive. Nella foto: raccoglitrici di Rossano Calabro

Vola da solo un bimbo da Milano a Caracas

MILANO, 28. — Con un volo dell'Alitalia diretto a Caracas, è partito oggi per il Venezuela il bimbo genovese Mario Chinchero di 5 anni. Il piccolo, che era affidato alle cure della «hostess» in servizio sull'aereo, è stato oggetto di attenzione e premure da parte di quanti erano sull'aeroporto

DOPO LA SVALUTAZIONE DEL FRANCO DECISA A PARIGI

Nessuna assicurazione francese sulle rimesse degli emigrati italiani

Il problema è stato invece risolto per i lavoratori belgi e tedeschi - Si attende l'arrivo di una delegazione italiana - Palazzo Chigi mercanteggerà il voto all'ONU sull'Algeria? - Diminuzione delle esportazioni italiane

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 28. — Martedì e mercoledì della prossima settimana inizieranno a Parigi delle conversazioni franco-italiane per la soluzione del problema delle «rimesse» dei lavoratori emigrati. Il problema è sorto in conseguenza delle decisioni adottate due settimane fa da Parigi per far fronte all'emorragia di divise straniere. Imponendo, per tutti gli acquisti di valuta compiuti in territorio francese, una sovratassa del 20 per cento, il governo di Parigi intendeva anche colpire le centinaia di migliaia di lavoratori stranieri in Francia. In pratica veniva a verificarsi una situazione extra-contrattuale, che violava gli accordi, precedentemente conclusi, tra Parigi, Roma e altre capitali.

In un primo tempo l'ambasciata italiana sperava che i provvedimenti del ministro Gaillard non riguardassero le «rimesse» degli emigrati. Un passo intrapreso dall'ambasciatore Quaroni presso il ministro degli Affari sociali Gazier doveva però indicare, al termine di un colloquio definito «scoraggiante» dagli ambienti italiani di Parigi, che il governo francese voleva dare al suo provvedimento una interpretazione estensiva. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani emigrati in Francia vedevano così decurtata del 20%, improvvisamente, la somma che possono mandare mensilmente alle loro famiglie. Il danno, grave per i singoli, era grave anche per l'economia italiana, dato che l'anno scorso le «rimesse» dalla Francia hanno superato i 16 miliardi di lire.

Secondo le norme attualmente in vigore, i lavoratori stagionali possono trasmettere in Italia l'intero ammontare del salario, dal quale va detratto soltanto il vitto, mentre i «permanenti» possono trasmettere il 60% se hanno famiglia a carico e il 30% se sono celibi. Il problema si poneva anche per gli spagnoli, i tedeschi e i belgi.

I tedeschi e i belgi che lavorano in Francia sono soprattutto dei «frontaliers»: abitano nei loro paesi, situati sulla zona di confine, e raggiungono ogni mattina il posto di lavoro in Francia.

Circa 50 mila belgi, impiegati nelle industrie tessili della regione di Lilla, compiono ogni giorno questo viaggio di lavoro. Naturalmente, per il modo come si svolge la loro attività, essi costituiscono un nucleo omogeneo e bene organizzato. Ne hanno dato una prova lunedì e martedì nella scorsa settimana, quando hanno creato dei picchetti alla frontiera belga e hanno attuato uno sciopero unanime di protesta contro le decisioni di Parigi. Seicimila telai sono rimasti fermi, quei due giorni, nella regione di Lilla. Una delegazione belga è poi partita alla volta di Parigi, dove ha iniziato delle trattative che si starebbero svolgendo con successo. Un accordo è ormai in vista e potrebbe venir raggiunto domani sera.

In base a questa nuova convenzione verrà assicurata ai «frontaliers» una bonifica di cambio del 17%, di cui il 10% graverà sul governo francese e il 7% sui proprietari delle aziende. Per i lavoratori permarrebbe un danno del 3%, che si cercherebbe di attenuare con dei leggeri ritocchi salariali. A rigor di logica la soluzione data al problema del «frontaliers» belgi dovrebbe aver valore di principio anche per gli emigrati italiani. Le intenzioni di Parigi sembrano però differenti.

Il governo francese, a quanto si dice, intenderebbe giocare sul fatto che Roma, a differenza di Bruxelles, non ha la possibilità di bloccare l'emigrazione di lavoratori in Francia. In effetti gli italiani continuano ad arrivare e non più tardi di questa mattina il consolato di Metz segnalava che un centinaio di siciliani erano giunti in quella città per cercarvi lavoro.

L'atteggiamento che verrà assunto dalla delegazione italiana, attesa da Roma martedì prossimo, non è ancora conosciuto. C'è però modo di ritenere, in base a informazioni di buona fonte, che essa cercherà di spostare la discussione su un piano politico per far valere, nei riguardi di Parigi, alcune «contropartite» che si trovano in mano italiana. Di che genere di contropartite si tratti non è dato per il momento sapere. Può darsi che esse siano soprattutto di carattere economico, ma può anche darsi che si cerchi, da parte di Palazzo Chigi, di legare questo problema al voto che la delegazione italiana esprimerà all'ONU sul problema dell'Algeria.

Per il momento, precisiamo, si tratta solo di supposizioni. A proposito dei rapporti economici franco-italiani, va infine rilevato che le importazioni francesi diminuiranno, in questo secondo semestre del 1957, del 25% in confronto al volume raggiunto nei primi sei mesi dell'anno.

S. Se.

A SEI ANNI DALLA ASSEGNAZIONE DELLE TERRE AI CONTADINI

In abitazioni isolate senza luce nè acqua vivono le assegnatarie del Crotonese

Il Marchesato va cambiando volto – Il problema delle opere di civiltà non ancora compiute
Le donne vogliono inserirsi nel processo produttivo – La figura del nuovo coltivatore diretto

(Dal nostro inviato speciale)

CROTONE, agosto. — *Per penetrare nella realtà nuova del Marchesato — ci dicono — bisogna tornare a quando, spaziando all'intorno da Capo Colonne fino alle gibbosità secche che chiudono il corso del Neto, l'occhio rimaneva ferito dal colore uniforme della terra, di un giallo caldo e aggressivo che metteva l'arsura in corpo: gialli i rari abitati, gialla la costa di arenaria che si tuffa nello Jonio, gialli i campi sui quali, per chilometri quadrati, non si levava altro che qualche arbusto bruciato dal vento. Era un po' l'insegna del latifondo. Distese sterminate venivano allora tenute in serbo per le battute di caccia o, tutt'al più, destinate alla pastorizia brada. D'estate, però, quando le pecore transumavano verso gli umidi pascoli della Sila e le brigate dei cacciatori erano occupate altrimenti a Napoli o a Reggio, alle spalle di Crotone si faceva il deserto.*

In quel tempo si guardava alla steppa gialla di proprietà del marchese Berlingieri e dei baroni Gallucci e Barraco con ardente cupidigia. La gente del Marchesato viveva in condizioni di avvilente arretratezza; le stesse zone che avevano visto fiorire la civiltà della Magna Grecia rimanevano ancorate al Medio Evo; a Punta delle Castelle quando pioveva si dava pace ai morti scaraventandoli in mare da un promontorio, stante l'impossibilità di raggiungere il cimitero comunale di Isola Capo Rizzuto.

Poi la fame di terra che divorava la popolazione esplose e nel primo dopoguerra vi furono accese sommosse, risoltesi in disperati tentativi senza successo. La volta buona fu dopo il '45 e i contadini ne raccontano già come di una saga favolosa. Piovvero allora a sciami sulle bandite di caccia, brandendo bandiere rosse e cartelli, e si dettero a zappare furiosamente, a diserbare, a spietrare. Guidati dalle organizzazioni sindacali e dal Partito comunista non mollarono neanche quando furono accolti a raffiche di mitra. Ricacciati dai carabinieri, tornarono sulla terra con crescente collera, decisi a conquistare quella proprietà che avevano assaporato in anni di speranza. Si aggrapparono alle zolle con ostinazione, decisi a strapparle all'abbandono. La lotta, che ebbe momenti di grande intensità, trascinò anche i più dubbiosi: su un terreno di Capo Rizzuto, dopo il passaggio di un'ondata di contadini rimase piantato in terra, tra gli altri, un cartello che diceva: «Zona occupata dal parroco don Francesco Parise».

I contadini vinsero. Il governo fu indotto a creare l'ente per la riforma agraria il quale procedette all'esproprio di circa 50 mila ettari di terra da assegnare a diecimila famiglie. I «caterpillar» si mossero sugli antichi tratturi. I vomeri degli aratri da scasso aggredirono il suolo, incrostato dal passaggio delle pecore. Sorsero le case. Vennero aperte nuove strade.

Ora, a sei anni di distanza dalle prime assegnazioni, le distese sono punteggiate dai primi filari di vite. Nella valle del Neto ci è capitato di vedere verdissime piantagioni di tabacco Kentucky, venute su con rigogliosa speditezza. In questi giorni le strade interpoderali sono percorse, come nel Polesine, da autotreni con rimorchio venuti a prelevare il raccolto delle barbabietole da zucchero. I colori vivi delle casette razionali degli assegnatari fanno a pugni con il vecchiume dei villaggi e con le capanne dei massari, fino a dieci anni fa guardate con cocente invidia dai braccianti.

Il Marchesato, insomma, comincia a cambiare volto, ma sarebbe grave peccato attenersi alle sole impressioni visive. Il dato più importante è che, al posto dell'antica massa dei braccianti, è nata in virtù della lotta una nuova categoria di coltivatori diretti che dello sciame di affamati di terra di un tempo non ha conservato nulla. L'assegnatario (lo stesso uomo che nel '47 era pronto a gettarsi contro lo schieramento dei carabinieri, incurante della morte) è oggi un uomo fortemente attaccato alla nuova proprietà, sagace, calcolatore, preso da una serie di problemi di ordine economico e tecnico che assorbono la sua intelligenza. Le sue esigenze, un tempo espresse dalla bruta fame di terra, oggi sono molto più estese e vanno dalla necessità di assimilare nuovi sistemi di coltivazione, di migliorare qualitativamente la resa del terreno, di collocare convenientemente i prodotti, di condurre un'esistenza civile, di motorizzarsi e di meccanizzarsi, fino alle questioni di carattere creditizio.

Di questo occorre tener conto per afferrare i mutamenti intervenuti nell'attività e nei metodi di chi guida i contadini, ma soprattutto per capire il senso delle molte critiche che vengono mosse al governo e all'ente di riforma e l'azione sviluppata dagli stessi assegnatari. Vi sono ad esempio le questioni legate al progresso umano. Il criterio seguito dai dirigenti dell'ente subito dopo gli espropri fu quello di togliere i contadini dai villaggi e di trasferirli direttamente sulla terra, attraverso l'appoderamento. Vennero innalzate circa 4000 abitazioni (forse non belle, per le quali attraverso una serie di oscuri appalti furono sborsate cifre superiori al loro reale valore) disseminate nell'antico latifondo.

Erano e sono case prive del pozzo e del forno, senza luce elettrica, senz'altro conforto che i muri e il tetto. Gli assegnatari nel primo momento che seguì la vittoria non fecero caso a queste cose: avevano un'abitazione civile, divisa in tante camerette, al posto del vecchio stanzone che era cucina, dormitorio e ogni altra cosa. Ma poi aprirono gli occhi, soprattutto le donne.

Nel Marchesato, come del resto in tutto il Sud, la gente di campagna è abituata a vivere nei villaggi e non isolata. Le donne avevano un forno comune, un lavatoio o il ruscello dove riunirsi per chiacchierare, erano tradizionalmente legate alla comunità. Oggi, pur riconoscendo gli enormi vantaggi della casa nuova e del diverso livello di vita, sentono fortemente l'isolamento. In certe zone debbono compiere dieci chilometri per recarsi a Strongoli o a Rocca di Neto per cuocere l'infornata settimanale del pane. Debbono percorrere strade assolate per approvvigionarsi d'acqua. Sono costrette a una vera e propria maratona per il bucato. Sentono fortemente la mancanza della luce elettrica, della radio, degli altri «confort» moderni. Non è raro il caso che la domenica decidano di compiere lunghe passeggiate per andare a godersi uno spettacolo televisivo.

Inoltre le donne, per dirla in termini economici, hanno bisogno di entrare nel ciclo produttivo, attraverso il piccolo allevamento da cortile e l'orticello, che rappresentano un sensibile apporto all'andamento della casa. Per tradizione le mogli dei contadini traggono dalla stia i soldini necessari per acquistare un taglio di stoffa, per rinnovare la biancheria, per mettere su faticosamente il corredo di nozze delle figlie. Si appellano all'orticello per le piccole necessità familiari. Ora, è mai possibile che debbano recarsi in paese per comprare le cipolle necessarie a insaporire la minestra?

Sono piccole cose, prese una per una. Insieme, tuttavia formano un problema assai sentito. In un convegno tenutosi a Catanzaro le donne degli assegnatari hanno avanzato una serie di richieste urgenti. In questi giorni hanno preso l'iniziativa di firmare una petizione, che gira di casolare in casolare. E non si può dire che si tratti di una spinta isolata, in quanto le esigenze espresse dalle contadine si inquadrano in quel più ampio movimento che ha già determinato l'approvazione di una legge speciale per l'attuazione di opere di civiltà in Calabria: scuole, impianti elettrici, condotte mediche, farmacie, miglioramento dei mezzi di collegamento.

Per fermarci a questo particolare aspetto, insomma, gli assegnatari sono oggi forse l'elemento di punta nell'azione destinata a trasformare il volto di tutta la Calabria. La conquista della terra ha rappresentato il primo passo, ma chi credesse di aver risolto ogni cosa con la spartizione di 50 mila ettari di terra, andrebbe incontro a dolorose delusioni. Gli assegnatari spingono verso il progresso con una forza e una velocità che supera i disegni più avanzati. Sono infinitamente più moderni e più ricchi di intertsse di chi dirige l'ente di riforma. Sono capaci in un anno di apprendere la più ardita tecnica di coltivazione di un prodotto mai sperimentato e di spaziare nel futuro.

Punta delle Castelle, dove quando pioveva i morti venivano gettati a mare e dove fino a qualche tempo fa vi erano tracce di un'antica abitudine poligamica, sta diventando un centro progredito. Ogni domenica si popola di turisti e di gente che esercita la pesca subacquea nel mare azzurrissimo che bagna questa costa assolata.

ANTONIO PERRIA

Furono le occupazioni di terra a far conquistare una nuova situazione ai contadini calabresi. Nella foto: contadini calabresi in marcia verso un feudo

Fulminata dalla corrente una giovane senese

SIENA, 28 — Una giovane donna senese è rimasta oggi fulminata dalla corrente elettrica mentre stava stirando presso la lavanderia «Lavalinge».

La ragazza, Vittoria Stortini, di 23 anni, si è piegata per staccare la spina del ferro da stiro, che evidentemente aveva il filo scoperto: una scarica l'ha colpita facendola stramazzare al suolo priva di sensi. Sono accorsi il proprietario della lavanderia ed altri lavoranti e la poveretta è stata trasportata all'ospedale, dove il sanitario, riscontrando la paralisi respiratoria e la assenza di pulsazioni, ordinava l'immissione nel polmone di acciaio, ma invano. E' deceduta poco dopo.

PER LA SPECULAZIONE SUI «RIMPATRI»

Giunte a un punto morto le trattative Bonn-Mosca

Le manovre elettoralistiche di Adenauer

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 28. — I colloqui tra i rappresentanti del governo sovietico e l'inviato del governo di Bonn, Rolf Lahr, iniziati lo scorso luglio, sembrano giunti ormai ad un punto morto.

Sotto il titolo «Manovra pre-elettorale di Adenauer», la *Pravda* ha pubblicato ieri il comunicato *Tass* in cui si dice che «l'agenzia tedesca occidentale *D.N.P.* informa che, in relazione con i colloqui sovietico-tedesco occidentali di Mosca, i circoli dirigenti di Bonn hanno deciso di proporre un rinvio di questi colloqui fino alle elezioni nella Repubblica federale tedesca, se il governo sovietico non accetta il punto di vista tedesco occidentale sulla situazione del "rimpatrio" dei cittadini tedeschi».

In questo modo, commenta la *Tass*, come è evidente da questa informazione, i circoli dirigenti di Bonn avanzano una specie di ultimatum.

Fino a questo momento non si hanno notizie più precise dei colloqui che sono stati ripresi ieri sera a Mosca tra l'ambasciatore Lahr e il vice ministro degli Esteri sovietico Semionov, ma certamente, se l'inviato di Adenauer non recederà dal suo atteggiamento, sarà difficile che le trattative possano andare in porto. D'altra parte, troppo forte è per Adenauer la tentazione di usare questo argomento come arma elettorale, a meno di venti giorni dalle elezioni. Egli vorrà addossare ai sovietici la colpa del mancato successo delle trattative e avvalersi così di un'ondata a destra del corpo elettorale che gli permetta di rinsaldare le sue non troppo sicure posizioni nei confronti dei socialdemocratici, fautori di una politica più conciliante verso i sovietici.

Come è noto, i colloqui sovietico-tedesco occidentali cominciarono il 23 luglio scorso, dopo uno scambio di note tra i due governi, iniziatosi con quella di Bulganin ad Adenauer del 5 febbraio scorso, in cui si proponeva di aprire trattative per un accordo commerciale. Apertesi finalmente tali trattative con l'invio di Lahr a Mosca, e con un ordine del giorno comprendente i rapporti commerciali, le convenzioni consolari «e altre questioni», sin dal primo momento i tedeschi dell'ovest posero in primo piano, e come pregiudiziale, che si discutesse del «rimpatrio» di quei cittadini di nazionalità tedesca che si trovavano prima della guerra in territori non tedeschi, passati, dopo la fine del conflitto, all'Unione Sovietica.

Su questo punto i sovietici, naturalmente, non potevano concordare sia perchè la questione era posta in modo ultimativo, sia perchè, dal punto di vista giuridico, la Repubblica federale tedesca non può avanzare diritti verso queste persone che non hanno mai avuto la cittadinanza tedesca (anche se tedesche di nazionalità).

E' evidente che la posizione di Adenauer aveva soltanto l'obiettivo di presentarsi alla opinione pubblica tedesca come colui che non aveva rifiutato di aprire le trattative, ma, d'altra parte, che non aveva potuto concludere per colpa dei sovietici. I quali, invece, avevano proposto di aprire trattative di carattere commerciale, appunto come primo passo verso possibili più ampi accordi, e quindi hanno denunciato subito, con la dichiarazione di Gromiko del 31 luglio, lo atteggiamento di Adenauer.

L'ambasciatore Lahr, dal canto suo, ha fatto più volte la spola tra Bonn e Mosca, ma sempre è tornato con le stesse proposte, senza modificare minimamente la primitiva impostazione.

GIUSEPPE GARRITANO

DAL SINDACATO SCUOLA MEDIA

Respinte le calunnie del «Giornale d'Italia»

La segreteria del Sindacato nazionale Scuola media, in relazione alla campagna che «Il giornale d'Italia» va conducendo nella imminenza della sessione autunnale di esami nelle scuole secondarie, respinge — in un suo comunicato — «il tentativo di screditare la categoria degli insegnanti medi, e fa appello alla parte più sana e cosciente dell'opinione pubblica perché sia riprovato chi non si fa scrupo di gettare ombra sulla preparazione didattica e culturale dei professori, generalizzando fenomeni di portata assai circoscritta e di dubbia interpretazione, al solo scopo di divertire i superficiali attingendo alle copiose fonti della demagogia e del facile effetto scandalistico».

Fastose cerimonie a San Marino per il 1657° anno della Repubblica

Mercoledì sarà effettuato il Palio dei balestrieri, cui parteciperanno anche le formazioni di Gubbio e Sansepolcro

SAN MARINO, 28 — Il 1657° anniversario della fondazione della Repubblica avrà luogo quest'anno a San Marino con particolare solennità.

Il 3 settembre, festa di Santo Marino, patrono e fondatore della piccola Repubblica del monte Titano, si svolgeranno al mattino solenni funzioni religiose con l'intervento dei reggenti e dei segretari di Stato. Nel pomeriggio, nel piazzale della Cava antica, avrà luogo l'antico Palio dei balestrieri, che quest'anno assumerà particolare importanza per la presenza delle agguerrite formazioni di Gubbio e di Sansepolcro.

I balestrieri, che simboleggeranno l'antica tradizione del popolo sammarinese quando seppe difendersi con le balestre dagli assalti del Malatesta, indosseranno i caratteristici costumi del '400 e del '500 che sintetizzeranno, nella foggia e nel colore, le scuole pittoriche di Ferrara, Venezia e dell'Umbria.

Per la prima volta nella storia della antica Repubblica, al Palio verranno ammessi dei balestrieri di altra nazione e questo servirà a richiamare ancora maggior pubblico del consueto.

Al termine della cavalleresca contesa, al rullo dei tamburi, i balestrieri sfileranno per le vie del paese a conclusione dei festeggiamenti dell'annuale del piccolo Stato.

Precipita un aereo morti i due piloti

Il velivolo, un «Aer Macchi» militare, è caduto in fiamme nei pressi di Rieti

Un aereo militare tipo «Aer Macchi» è precipitato in fiamme ieri mattina in località Malpana, a quota 1800, alle falde del Monte Cocero nel comune di S Anatolia di Narco in Val Nerina. La località si trova a 5 chilometri a sud di Scheggino, un piccolo paese alle porte di Rieti. L'aereo si era alzato in volo dall'aeroporto di Guidonia, nei pressi di Roma, per una normale missione di addestramento. A bordo del piccolo velivolo si trovavano il maresciallo pilota Leonida Bissi e il maresciallo motorista Nello Pastore.

Il centro radio dell'aeroporto aveva tenuto il contatto con l'aereo per un po' di tempo. Cessato ogni collegamento e trascorso il tempo di autonomia di volo del piccolo «Macchi», l'aeroporto di Guidonia dava l'allarme. Nessuna risposta veniva ai ripetuti appelli lanciati via radio; infruttuose erano anche alcune perlustrazioni eseguite da alcuni aerei nella zona dove si era diretto il velivolo scomparso.

Solo nel pomeriggio giungeva la notizia che alcuni montanari avevano visto precipitare in fiamme un aereo sui monti sopra Scheggino. A tarda sera una squadra riusciva a raggiungere il luogo del sinistro: purtroppo per i due piloti non c'era niente da fare. I loro corpi erano irriconoscibili. Dell'aeroplano è stato trovato un cumulo di cenere: solo un pezzo di ala si è salvato dal rogo.